LA VERITA' NELL' INGANNO

Drama per Musica

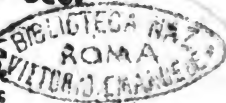
Da Rappresentarsi nel Teatro Tron di S. Cassano.

Nel Carnovale dell'Anno 1713.

CONSAGRATO

A Sua Eccellenza il Sig.

DOMENICO GRILLO

Duca di Giuliano &c.

IN VENEZIA, MDCCXIII.
Presso Marino Rossetti.
In Merceria all' Insegna della Pace.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Gasparini Francesco

ECCELLENZA.

IL Coraggio, con cui parte da Torchi il Drama presente, non deriva da poca conoscenza, ch' io abbia della molta debolezza della mia penna, che il diè alla luce mà dal vantaggio d' avergli ottenuta dalla benignità di V. E. una protettione, che

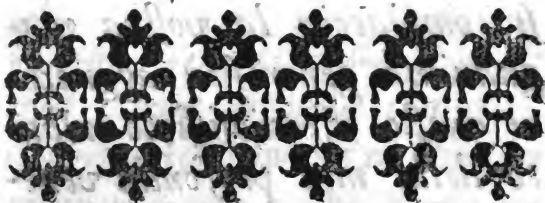
il ponga a coperto dalla ſeverità d'una rigoroſa cenſura. Si riſpetterà ſenza dubbio un componimento, che porta in fronte il di lei gran Nome, e che vanta per ſuo Mecenate un ſoggietto per tanti capi, e di Natura, e di virtù, e di fortuna così riguardevole al Mondo. Nè l'anguſtia di queſto foglio, nè il zelo della voſtra modeſtia permettono Eccell. Sig. che io quì mi difonda, come volentieri il farei, nel porre in proſpetto quell'eggregie prerogative che vi diſtinguono; La onde reſtringerò queſte righe ad una ſola riverentiſſima ſupplica, acciò

ſi com-

si compiaccia la vostra magnanima generosità aggradire questo ossequiosissimo tributo della mia profonda veneratione, e permettermi, che nell' estremo angolo di questo foglio io m' insignisca con questo per me speciosissimo titolo

Di V. E.

Venezia li 7. Febraro 1713.

Umiliss. Devotiss. Riveritiss. Serv.
N. N.

ARGOMENTO.

PRuſſia Rè di Bitinia procreò da due mogli due figli, Nicomede l'uno dal primo letto, ed in conſeguenza legittimo naturale erede della Corona, mà nemico de' Romani, e da loro abborrito, come educato da Annibale, che doppo la ſua ſconfitta ſi ricoverò nella Corte di Pruſſia. Atalo fu il ſecondo nato dall'ultima moglie, amico de' Romani, e da loro protetto come alunno del Senato; à cui l'aveva dato per oſtaggio il Rè ſuo Padre politico adulatore della Ro-

Romana grandezza . Coteſta prepotente Repubblica portava con tutto lo sforzo de ſuoi ufficii col mezzo di Flaminio ſuo Ambaſciatore al Rè di Bitinia, Atalo à quel Trono, ſecondati ancora dall' amore della Regina ſua Madre, che con le ſue arti feminili affaſcinava il cuore del Rè, che perdutamente l'amava. Avedutoſi Nicomede di queſta imminente elettione al Regno del ſecondo genito, ne potendo ſoffrire il torto, che gli ſi minacciava, ſe aſſentò improviſamente dalla Corte paterna, ne ſeppeſi più vivente il Padre nuova di lui. Prima di morire ſtabilì Pruſſia le nozze d' Atalo già deſtinato ſuo Succeſſore con Laodicea figlia d'un Rè d' Armenia, che nel Drama chiamaſi Tiridate; mà non effettuatiſi in vita di Pruſsia queſti ſponſa-

li. Atalo fatto già Rè, e Signore di se stesso, ardentemente innamorato nella Principessa Reale d'Assiria, per nome Arsinoe da lui veduta à quella Corte, dove si era asicurato della di lei corrispondenza, rifiutò Laodicea in onta di ciò ch'era stato stabilito dal Padre. Tiridate altamente offeso da quest'atto ingiurioso, e risolutane la vendetta, tese sì certi aguati ad Arsinoe in tempo, che passava à celebrar le sue Nozze con Atalo, che gli riuscì di renderla prigioniera. Per ricovrare la sua Sposa, e per vendicarne l'affronto, ricorse Atalo all'armi, ed unito un poderoso Essercito, corse sino sotto Artassata la Reale d'Armenia; mà venuto colà à battaglia con le genti di Tiridate restò sconfitto. Nicomede in tanto spinto dal destino, e dalla pro

pria

prià elettione si ritrovò sconosciuto al fatto d' armi, e ritrovando doppo la Vittoria di Tiridate il modo di farsi conoscere quale egli era, ricoverò il proprio Regno, ed ebbe in moglie la medesima Laodicea già riffiutata dal suo fratello. Per quali vie ciò seguisse si raccoglierà dalla lettura del Drama, che inalzato sù la base di ciò, che s'è detto, parte raccolto dalla Storia, e parte verisimile prende il Nome. LA VERITA' NELL'INGANNO.

Nella Scena Ultima dell' Atto Terzo.
Doppo il verso che dice.

At. Delle immagini vostre alla più bella.
Apritevi, o pupille,
Soli del Ciel d'amor,
Luci serene.
Ven priegan queste stille
Spremute, dal mio cor
Dalle sue pene.
Apritevi &c.

Generoso Lettore.

IL Drama presente fù composto otto anni sono, e sin da all'ora fù destinato a comparire nel Teatro, in cui oggi l'espongo. Ma perche è stato necessario ridurlo al ristretto numero delle mutazioni determinate, & addattarlo all'attività de' virtuosi, che devono rappresentarlo, molto, e con gran pena, è convenuto mutare, molto aggiugnere, e molto togliere; il tutto però perciò che si spera, si è fatto senza scomporre la simetria del medesimo, anzi con accrescere motivo a te di diletto. Ritroverai, che Arsinoe impazzita per la creduta morte del suo Sposo, nel fine del Drama ritorna in senno alla vista inaspettata del medesimo; or sappi essersi ciò fatto col consiglio de' Fisici, che affermano darsi naturalmente, che i fantasmi sconvolti per forza d'un gran dolore, si rimmettano nel lor prim' ordine alla sorpresa d'una grande allegrezza distruggitrice della prima passione. In oltre si è seguito in ciò l'essempio d'auttori acereditati, che han fatto ciò ne' loro Stenici componimenti, come puoi vedere in un antico Drama intitolato Amore veleno, e medicina dell' intelletto, & in altr' opera Eroicomica detta Un pazzo guarisce l'altro. Mà più di tutto si giustifiea questo verisimile dalla Tragedia di Seneca Ercole furente, in cui cotesto Eroe, doppo avere per errore della mente sconvolta uccisi i proprj figliuoli, e la propria moglie, doppo un beeve sonno ritorna in sè stesso. Vivi felice.

AT-

ATTORI.

Tiridate Rè d'Armenia.
Il Sig. Gio: Battista Carboni.

Nicomede Figlio Primogenito di Prussia già Rè di Bitinia, sconosciuto e dicendosi Rè di Bitinia creduto Atalo dagli Armeni.
Il Sig. Steffano Romani detto Pignattino.

Atalo suo fratello secondogenito dichiarato Rè di Bitinia dal fù Rè suo Padre.
Il Sig. Cav. Nicola Grimaldi.

Arsinoe Principessa Reale d'Assiria, sposa eletta di Atalo, fatta prigioniera di Tiridate.
La Sig. Vienna Mellini Virtuosa di S. A. S. di Modena.

Laodicea Figlia di Tiridate Principessa guerriera riffiutata da Atalo destinato suo sposo da entrambi i Rè.
La Sig. Maria Eleonora de Scio detta la Todeschina.

Eumene Giovanetto Principe figlio di Tiridate pudicamente amante d'Arsinoe.
La Sig. Diana Vico.

Farnace Generale di Tiridate, amante ardito di Laodicea.
Il Sig. Francesco Maria Cignoni Virtuoso di S. A. S. il Gran Principe di Toscana.

La Musica del Sig. Maestro Francesco Gasparini.

SCENE.

Atto Primo.

Campagna dove ſono trincierate le Truppe di Bitinia attaccate di notte tempo, & intieramente disfatte dalle genti d'Armenia.

Giardino Reale.

Atto Secondo.

Gran Cortile.

Prigioni alle quali ſi ſcende per ſcala ſegreta dagl' appartamenti Regii, con altra porta, che s'apre ordinariamente.

Atto Terzo.

Atrio, che corriſponde agl' appaetamenti Regii.

Boſco vicino alle mura di Artaſſata, & ai Giardini Reali.

Grande Salone Regio.

Le Scene ſono del Signor Roberto Clerici Parmeggiano allievo del Sig. Franceſco Bibiena.

La Scena è in Artaſſata Città Reale d'Armenia, e nella campagna vicina.

ATTO PRIMO.

Campagna dove sono Trincierate le Genti di Bitinia. Segue abbattimento frà gl'Armeni, ed i Bitini, attaccati questi con improviso notturno assalto dagl'Armeni dai quali restano intieramenti disfatti, e posti in fuga. Notte.

SCENA PRIMA.

Atalo.

Rigide voi d'Abisso
Feroci Deità, voi per lo sdegno
Del mal diviso Impero al Ciel nemiche,
Voi, nell'ultima scossa
Di mia fortuna, in mia difesa appello.
Vinto ha il Marte nemico, ei Dei perdèti
Se pur restano Dei, restano à noi.
Traggami al guado estremo
Qualche mostro frà voi, ma non usurpi
Questa gloria crudel la spada Armena.
Me giunto oltre a Cocito

S'ac-

S'accrescerà l'Inferno, ed uniremo
In lega formidabile, e tremenda
L'alto vostro furor, ed il mio sdegno;
Contenderemo ancora
A Giove il Cielo, e a Tiridate il Regno.
Là di Cerbero sù la soglia
Ombra vile non scenderò,
E trarrò
Dentro a l'Erebo profondo
Il Velen del nostro Mondo
Ed una Furia a Dite aggiugnerò.
Là di &c.

SCENA II.

Nicomede, ed Atalo.

Nic. Notte fatal, che spegni
Il Bitino splendor, se ben tu servi
Forse alla mia Vendetta, io ti detesto.
Me trasse ignoto errante
Nel gran Campo di Marte
Non inteso destin, acciò il mio sguardo...
At. Olà, chi tragge il piede
Per queste vie, che sparse
Libitina di sangue, e sagre a Stige?
Nic. Un Cavalier, cui faticò sul ferro
Non ignobile Parca.
At. Sei d'Armenia, ò Bitino?
Nic. Bitino io sono.
At. Or senti.
Atalo io son.
Nic. Che ascolto!
At. Sono il tuo Rè; Tu se ti vive ancora
Re-

Religiosa in petto una scintilla
Nelle perdite mie, della tua fede,
Spingi dentro al mio cuor la spada ardita;
Empi Atalo di morte; abbia il tuo brando
Questa gloria pietosa. Io tel commando.
Nic. Il Reo Germã, che iniquamẽte oppresse
Sino ad ora il mio Trono,
Traggon le stelle alla mia spada incontro?
At. Neghitoso ò Soldato
Che tardi ancor? nell'ultima fortuna
Puoi niegar al tuo Rè sino la morte?
Nic. Nò, Sire, vivi ancora
Non hà vinto l'Armeno
Tutto di te, se il tuo gran cuor non vince.
Fuggi non per viltà, ma per grandezza,
E ti riserba a vendicar codesta,
Ingiuri delle stelle: Io quì d'intorno
Veglierò su tuoi passi;
E se l'oste nemica ardisce ancora
Incalzar il tuo fato, opporrò questo
Petto alla rea Bellona
Difficile trofeo; ne perchè io cada
Lascierò men di gloria alla mia spada.
At: A magnanimi sensi apro, ò mio fido,
Una parte del cor: premio non vile
Dell'atto grande fia
Uno, a cui ti destino ufficio eccelso.
Si leva la Corona di capo, e la consegna a Nic. sconosciuto, assieme con il regio sigillo.
Questo real Sigillo
Prendi, e questa ancor grande,
Se ben vinta, Corona; a quella parte
Del mio Trono, che auvanza
All'Armene vendette,
Fedel la reca, e se vi giugne il grido

Della

Della mia morte, agl'ottimati esponi,
Che alla ragion del Regno
Atalo in successor chiamò il più degno.
Per abbattere la sorte
Alma forte ancor m'avanza.
Solo amore è quel tormento,
Per cui sento
Vacillar la mia costanza.
Per &c.

SCENA III.

Nicomede.

O Da le menti umane
Troppo lontan destin, per quali strane,
Ed incognite vie tu guidi i casi
Del basso Mondo? Una Corona io debbo
A quella man, cui la gettò di Roma
La Tirannide altiera,
E d'un Padre auvilito
Negl'affetti di Sposo
La sconsigliata legge, in onta à quanto
In mio favor alla ragion eccelsa
Del Talamo primiero egli dovea.
Custodirolla, e giuro
Nõ mai scoprir la mia ragione, e il nome,
Sin che il Ciel non mi vegga
Della mia Reggia, ò con un atto grande
Magnanima Virtù non me ne accusi.
Mà giugne armato il Vincitor; io sdegno
Ignobil fuga, e quando mai sia legge
Degl'astri il mio morir nel gran cõtrasto,
Muojasi, ch'io ritrovo
Nel morir coronato assai di fasto.

SCE-

SCENA IV.

Farnace con Soldati, Nicom. poi Laodicea con soldati, e torcie, e detti.

Far. SEi vinto ò Rè, cedi l'acciaro, e stendi
La destra al servil nodo.
Ni. Sin che haurà lena il braccio, e sangue il cuore,
Combatterò.
Farn. Suenato
Cadrai per questa man.
Laod. Farnace arresta
Il formidabil colpo; Ostia dovuta
Alla vendetta mia non mi si tolga;
Fissa il superbo sguardo
Nel mio volto, ò infedel, Io Laodicea,
Io quella son, cui tù giurasti un giorno
Di Prussia in sù l'auello
Le regie nozze, indi spergiuro, e vile,
Col fascino nel cuor d'altra bellezza,
Con indegno riffiuto
Quasi sù l'ara profanasti il nodo.
Nic. (Chi vide mai più belle furie?) *da se*
Laod. O Cieli,
Come si perde in quella fronte il zelo
Del giusto suo gastigo. *à p.*
Nic. (Si secondi l'inganno. *à p.*
Se prima, Augusta Vergine, m'havesse
Folgorato su gl'occhi il divin raggio
Del celeste tuo volto,
Te scelta per suo Nume
Haurebbe il cor; In esso
La tardanza di questo

Su-

Sagrificio gastiga, e col mio sangue
Vendica l'alta offesa? a te mi rendo,
E inerme il seno al giusto colpo io stendo.

Laod. Ah questo pentimento
Sin dove giugne! io più nō trovo in petto
Il cuor di Laodicea? *a p.*
Farnace, entro la Reggia
Il prigionier si tragga,
Vuò, che ingegnosa esulti
La Parca più crudel nel suo tormento.
(Ah questo mio sospir dice, ch'io mento.)

Nic. Quanta empietà
Ne mostri è accolta,
L'alma rubella
Soffrir saprà;
Questa sarà
La prima volta,
Che apparve bella
La crudeltà.
Quanta &c.

SCENA V.

Farnace, Laodicea.

Fa. Mia cara Laodicea, servo al tuo cēno,
Mà del mio amor...

Laod. Di questo
Più frà noi non si parli imbelle affetto.

Farn. E pur con seren ciglio
La mia povera fiamma
Tu guardavi, ò crudel, prima che in Ciro
Ti appellasse il desio
Della tua gloria, e della tua...

Laod.

Lao. Farnace,
Questi di te, di me, non son più degni
Sensi plebei. L'anima grande adorna
Di più fastose Idee. La mia grandezza
Ama, ch'egli è più giusto, ama la tua.

Fa. Bella Amazone, io parto, e per grãd'opra
Di tua man forte, e di tua guancia vaga,
Hò la Vittoria al fianco, e al cor la piaga.
Formidabile tu sei
In battaglia, ed in Amor.
Forte il braccio al par degl'occhi
Lascia impresse ovunque tocchi
Alte l'orme del valor.
Formidabile &c.

SCENA VI.

Laodicea.

Quanto importuno adesso
E questo, che soffrì malnato amante,
,, Che inalzò sù la base
,, Più del regio favor, che del suo merto,
,, Le fastose speranze.
Ma dove ò Laodicea suanì lo sdegno
Per l'infedel dalla ragion acceso?
Ah che d'Atalo il ciglio
Un incognitto affetto,
Ed è forse d'amor, mi trasse in petto.
Ah, se tù fossi Amor,
Che serpe nel mio cor,
Sei troppo folle.
Pietà, ch'è un dolce affetto,
Sì forte in regio petto mai nõ bolle.
Ah se &c.

SCE-

SCENA VII.

Giardino.

Atalo in abito di Giardiniero.

STendi soura il mio volto, amor, le piume,
E agl'occhi altrui pietoso mi nascondi;
Con l'ali d'oro, o pargoletto Nume,
La regia maestà mesci, e confondi.
Stendi &c.
Sù l'orme di due ciechi
Amore, e gelosia, qui traggo il piede,
Dell'Armenia nemica ignoto al guardo.
Con le reliquie estreme
Di mia Real grandezza,
Di queste vie fiorite
Del custode plebeo mercai la fede.
Deh vieni, o Arsinoe, e nel bel volto ostẽta
Le ormai sole delizie del cor mio.
Mà non traveggo, ò Cieli, Arsinoe è questa
E seco un Cavaglier. Mi celo al guardo
Dell'ignoto sospetto, e mi riserbo
Il vagheggiar la bella fiamma, ond'ardo.

SCENA VIII.

Arsinoe, e Eumene.

Eu. MI gira Arsinoe, è vero, entro alle ve-
Di Tiridate il sangue; (ne
Mà de suoi sdegni io già non entro in parte.
A me

A me sempre fia sagro
Ciò, ch'è caro ad Arsinoe, e se il riffiuto
Del Rè Bitino offese
Il nostro onor, perduta
Nella bella cagion della sua colpa
La memoria hò del fallo.

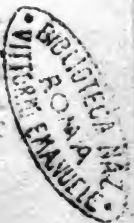
Ars. Se prigioniera, e sposa,
Io potessi soffrir sensi d'amante,
Senza, che gelosia
Ne havesse la mia gloria, ò la mia fede,
Dal tuo rispetto, Eumene,
Ben difendermi forse io non saprei.
Tutto ancora il mio sdegno
Del mio servaggio all'ingiustitia io debbo,
Debbo tutto il dolor alla fortuna
D'Atalo combattuta.

Eum. Rispetteran le stelle
D'Arsinoe i voti; ad essi unisco i miei,
Per quanto il mio carattere mi accusi,
Che in quel d'amãte, sotto il tuo bel ciglio:
Cangio quello di Principe, e di Figlio.

Ars. Tiridate à momenti
Il piè qui volgerà; Principe altrove
Vanne, ten priego, agl'occhi suoi ti cela.

Eum. Servo, ò bella, al tuo cenno.
Tu, se qualch'aura in tanto
Ti vien più forte a lusingar il volto,
Per soave pietà del mio tormento
Dì, d'Eumene un sospiro e quel, ch'io sẽto.

Parto, mà tutto il core,
Bella, non vien con me:
D'esso i più cari affetti,
Voti al tuo Nume eletti,
Consagra la mia fè.
Parto &c. *part*

Ars.

Ar. Chi sà, ch'all'amor mio nõ serva un gior-
Questa fiamma innocente; (no
Vadano i sospir suoi negletti in tanto;
Quelli d'Atalo solo in bramo a canto.

SCENA IX.

Tiridate, Arsinoe.

Ti. ARsinoe, hò vinto, ed Atalo già preme
Le spume di Cocito ombra superba,
O sotto al servil peso
Delle nostre catene anela, e geme.
Arf. Colmo d'onor tutte le vie d'Eliso
Ingombrerà l'Augusto Genio, e quando
Habbia esposto il destino
All'oltraggio de lacci il regal piede,
Arrossirlo farà la sua fortezza.
Tirid. Questa beltà orgogliosa,
Che ti folgora in volto, assai più degna
E d'un Rè Vincitor, che d'un Rè Vinto.
Arf. L'una, e l'altra fortuna
Del mio Sposo, e Signor vuol la mia fede.
Tirid. Saran dunque si vili
Il mio Trono, il mio Talamo, che in prezzo
Li riffiuti d'amor donna cattiva?
Arf. Donna Real, v'aggiugni, e aggiugni un
Del mio dolor più degno. (prezzo
Tirid. E qual fia questi?
Arf. La tua morte, ò la mia.
Tir. Ne la tua, ne la mia. La morte aurai
Della tua gloria. Assai soffrj cotesta
Contumace fierezza; Amplessi io chiedo,
E li chiedo con legge

Di

Di Vincitor.

Arſ. Queſto di grande hà dunque
L'inſolente Vittoria?
Eh riſpetta, o Tiranno,
Il gran ſangue d'Aſſiria,
Che m'ẽpie il cuor; La mia virtù riſpetta;
Temi l'alte vendette
Del Cielo intereſſato
Nell'onor degl'Eroi; Paventa il nome
D'Atalo, ancorche vinto, ancorche in õbra.

Tirid. Queſto appunto è il trionfo
Maggior, ch'io cerco. Vegga
Codeſto Eroe, che vanti,
Dal baſſo poſto, ove il gettò la mia
Coronata vendetta, e la ſua colpa,
La gran ſpoſa Real sù letto immondo
Vile ſervir di Tiridate al ſenſo.

Arſ. Pria la vedrà con vanto di fortezza
Correr sù l'orme ſue
L'ombroſe vie della tenarea rupe.

Tirid. Vedrem; ſe queſto braccio
La piglia per un braccio, e eſſa ſi diffende.
Ti laſcierà...

Arſ. Tiranno.

Tirid. In van reſiſti.

Arſ. O Cieli,
V'è un fulmine trà voi, che mi diffenda?

Tirid. Sin colà ſi riſpetta
L'ira di Tiridate.

Arſ. Almen da abiſſo
Sorga una Furia.

Tirid. Atalo tutte impiega
Le peſti di Cocito.

Arſ. Ah Traditor!

Tirid. Sei vinta.

SCE-

SCENA X.

Laodicea, poi Nicomede creduto Atalo incatenato Arsinoe, e Tiridate.

Laod. COronata, Signor, d'Illustre Allore
S'inchina a Laodicea
Arf. Cieli pietosi,
Debbo à voi la mia gloria.
Laod. Al piè ti traggo
Nel teschio abominato
Del vinto Rè, l'oppresso Regno, ed una
Della vendetta all'ara ostia dovuta,
Che sola frà cotanti
Lacerati nemici
Ti riserbò della Vittoria il fasto.
Tir. Figlia, per te del Termodonte il Tig
I fasti oscura. Atalo mi si tragga
Al piede trionfal.
Arf. Col diletto mio Sposo il braccio mi
Dividerà delle catene il peso.
Laod. Eccolo.
viene condotto Nicom. creduto Atalo.
Arf. O Dei, che veggo!
Tir. Empio, cadesti, e del rifiuto enorm
A cancellar l'offesa
Dalle vene abborrite hai tratto il sang
Nic. Usa di tua fortuna, io con robusto
Ed intrepido ciglio
Quanto hà di atroce il tuo furor atten
Arf. O tù, che il nome usurpi,
E i magnanimi sensi
Del tuo Signor, se vieni

A

Ad occupar la morte ſua, ſei pio,
Se la ſua gloria poi, Fellon tù ſei.
Laod. Atalo non è queſti?
Reggea la man ſuperba
Queſto impronto Real, e ſovra il crine
Queſta gli folgorava ampia Corona.
Arſ. Ah Traditor; l'orribil ferro oſtenta
Reo della ſagra ſtragge.
Tu ſvenaſti il tuo Rè. La colpa infame
Nel furto deteſtabile favella.
Il cadavere illuſtre almeno addita
Al deſolato mio povero Ciglio.
Nic. Io di Bitinia il Rè, di Bruſſia il Figlio.
Tir. Ingegnoſo mentiſce
In Arſinoe l'amor; parla il timore
Co i ſenſi del dolor. Il colpo atteſo
Non il caduto della Parca ſpreme
Le angoſcie ſue; Giuſtifichi quel pianto,
Dell'odiato Rè la vera ſtragge.
Soldati, Atalo mora.
Laod. Ah Padre, mia
Preda è coſtui, mia fu l'offeſa, ed io
Hò la prima ragion ſul ſuo gaſtigo.
Lungamente ſoſtenga
Atalo i noſtri ſdegni, e lungamente
Prima del giugner ſuo, ſenta la Parca.
Tir. E' giuſto. Atalo viva
Sotto al lungo ſpavento
Dell'ire noſtre, e perda
Nel ſervaggio crudel la ſua fortezza.
Lao. (Tutto il rigor, ch'io vãto, è debolezza.)
Tir. Empio, vivi, e per tua pena
Penſa ogn'or, che foſti Rè.
Peſo accreſca alla catena
Il perduto onor del piè. Empio &c.

Arſ. Vendica Laodicea, vendica il Fato
D'un Rè tradito. Il parricida enorme
L'ira tua, l'ira mia ſatolli, e recchi
Entro all'Erebo vaſto
L'orribil cuor all'altre furie in paſto.
Traditor,
Del tuo furor
Vendicata mi vedrò.
Tuo mal grado 'l mio diletto
Vive ancora nel mio petto
E diffenderlo ſaprò.
Traditor &c.

SCENA XI.

Laodicea, e Nicomede.

Lao. CHe di te creder debbo? Arſinoe nie-(ga
Intiero nel tuo capo il mio trioſo.
Nic. Nel tuo dolor vaneggia
L'amante donna. Io non uſurpo un grado,
Di cui prezzo è la morte.
Laod. Al tuo primo delitto
Queſta ſi dee.
Nic. L'attendo
In pena d'un Amor, che dal tuo volto
Osò entrarmi nel cuore, ed è un'offeſa.
Laod. E ſe queſto Amor ſteſſo
Foſse in grado di pena
Nel gran decreto della mia vendetta?
Ni. Mi dorrei, che un ſol cuore eſca nõ foſſe:
Che breve, alla gran fiamma.
Laod. E d'Arſinoe l'Amor?
Nic. La Donna Aſſira

Mai

Mai questa sovra me ragion non hebbe.

Laod. Qual fù dunque l'origine del tuo
Detestabil riffiuto?

Nic. Ella è nascosta
Nel sagrario d'un voto, ed iscoprirla
Non può, che la mia morte.

Laod. Ad una certa
Prova rimmetto il gran giudicio. Senti.
Arsinoe si richiami.

ad una Guardia, che parte per chiamar Arsinoe.

Io vuò, che ad essa
Tu persuada il nodo
Di Tiridate, e dica
In te dell'Amor suo spenta la siamma.

Nic. Dirò, che mai non arse
Codesta fiamma rea dentro al mio core;
Che fuor de tuoi bei lumi
Faci non hà per questo seno Amore.

Laod. Eccola.

SCENA XII.

Arsinoe, Ata. che ritorna, e si trattiene indisparte, e detti.

Lao. ARsinoe, senti
D'Atalo prigionier i regii detti.

Ata. (Io prigioniero? o come
Opportuno io ritorno.) *indisparte*

Ars. Parla, mà sensi degni
Del gran nome, che usurpi.

Nic. Oggi t'acclama
Tiridate Reina, e da te chiede
Nuovi Principi al Regno. Afferra il crine

Lubrico di Fortuaa. Io ti diſpenſo
Da quella fè, che ad Atalo giuraſti.
Ata. (Ah Traditor?) *a par.*
Arſ. Aſsai di faſto, uom vile,
La tua colpa non hà dall' haver tinto
Nelle vene Reali il ferro infame,
Nell' uſurparti il nome
Del tuo Signor, ſe d'un delitto enorme
Non aggravi, ò fellon, l'ombra famoſa?
Dagl' Eliſi non parte
Il penſiero plebeo. Di là mi chiede,
Fatto Nume il mio Spoſo,
Tutta la purità della mia fede.
At. Adorabile Spoſa.
Nic. Pieno di vita ancora
E' il Rè Bitino, io ſon quel deſſo.
At. Ah indegno. *à p.*
Laod. E da me vinto in Guerra.
Nic. Del Vincitor la legge
Seguir tu devi.
At. E il ſoffrirò?
Nic. S' aggrava
Di mie catene il peſo
Da queſta fedeltà, che vana oſtenti:
Atalo la riffiuta.
At. Empio, ne menti.
Atalo io ſono.
Laod. Olà.
Arſ. Che veggo ò Stelle?
La. Qual freneſia ti detta uom reo del volgo
Il mal concetto inganno?
Come ardiſci oſtentar dell' altrui Scettro
Le veſtigia mentite
Entro alla rozza man nata al vincaſtro?
At. Luminoſe le oſtento

D'uno

D'uno Scettro, ch'è mio, ne le cancella
Il trionfo crudel d'un Marte ingiusto.

Laod. Sotto rustiche lane
Parla da Eroe; pensieri miei, che dite? *à p.*

Arſ. Spasimi del cor mio non mi tradite. *à p.*

Laod. E tu ammutisci? *à Nic.*

Nic. Indegna
Delle voci Reali è la menzogna
Di quel rustico labbro.

Laod. E Arsinoe tace?

Arſ. Sovra le altrui follie ragion non chiede
Il mio dolor: del mio gran Sposo il nome
Si profana egualmente
Dal traditor, e dal bifolco; Io sieguo
L'Augusto genio entro alle vie sepolto
Del basso Mõdo. Ah troppo veggo il volto.
à parte guardando Atalo

Laod. Al carcere si scorti
Il soggiogato Rè.

Nic. Sì Laodicea.

At. Quella catena à me.

Nic. Taci, che non sai quanto
Il peso sia
Della catena mia, *ad Arſ.*
Nò, che nol sai.
Il sapete ben voi,
Che nel mio cor *à Laod.*
Gettate il vostro ardor,
Lucidi rai.
Taci &c.

Laod. Soldati, il giardinier si custodisca.
Il Genitor intenda
La pesante contesa.
Ah, che il temuto inganno, (fanno.
Dovunque io il creda, è un mio crudele af-

Ti guardo,
E se dò fede al guardo
Bacia il mio cor lo stral, che lo piagò.
T'ascolto
Et odio d'altro volto
Lo splendore sleal, che lo ingannò.
Ti &c.

SCENA XIII.

Arsinoe, ed Atalo.

Ars. QUal ti veggo, Signor? E pur codesto
Il bel volto, che un tempo
Da rai di Maestà cinto, ed adorno
Seppe vincermi il cuor? Ove l'insegne
Reali sono? Io tal ti veggo, e posso
Guardarti, e non morir?

At. In me, cuor mio,
Tutta tu vedi ancor la mia grandezza.
Virtude è il ben, che è nostro;
Di Fortuna infedel lubrici doni
Son le Corone, e i Regni;
Ella il suo si rittolse; Io non men lagno,
Se d'Arsinoe l'amor non mi si toglie.

Ars. Mi si torrà dal petto
La vita, e non la fede. Ah mio diletto,
Con quanto mai d'orror ti veggo esposto
Al fatale periglio?

At. Altro, che morte
Si può temer? è questo un mal, se giugne
Col soave piacer di morir tuo?

Ars. Ed il perderti, ò Dio, non è un tormento
D'ogni Inferno peggior à chi t'adora?

At.

At. Non divide la Parca,
Che l'anime plebee; L'Alme Reali
In eterna amiſtà lega, ed uniſce;
M'haverai ſempre al fianco
Reſo ancora nuda ombra, e da l'Eliſo
Molle ſpirto d'Amor verrò ſovente
Frà i Zefiri à baciar' il tuo bel viſo.
Arſ. Ah nò; vivi
At. Sì cuor mio
Arſ. Vivi à me
At. Vivrò per te.
E s'io muojo
Arſ. Ah ſe tu muori,
à 2. Morrò teco
At. Ai noſtri Amori
Serba almeno la tua fè
Arſ. Tutta amore, e tutta fè.
Ah nò &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Gran Cortile.

SCENA PRIMA.

Laodicea, e Farnace poi Eumene in disp.

Laod. LA mia gloria gelosa (tà;
Del giardiniero i gravi sensi ascol-
Scema, s'egli non mente, i fasti miei
La bassezza del vinto.
Farn. Ei per follia
Si vanta Rè, con le reali insegne,
E più col suo valor il prigioniero
L'eccelso onor della gran stirpe ostenta;
Mà del gran cuore omai
Sgõbra almen qualche parte all'amor mio,
Mia bella Laodicea.
Laod. Qualche fiacchezza
Puoi tu chiedermi ancor? nõ empie tutta
Il desio della gloria un'alma grande?
Farn. V'è luogo sì, v'è luogo
Per amor nel tuo seno, egli divide

D'Atalo le catene
Col cuor di Laodicea.

Laod. In Atalo riguardo
Un trofeo del mio ſdegno, e quãdo ancora
Mi piaceſſe una fronte,
In cui non cancellò l'alte veſtigia
Del Regal Diadema il mio trionfo,
Non tradirei la mia grandezza.

Farn. Al Trono
Di Tiridate agiterò fedele
La ragion del mio foco, à cui reſiſte.

qui ſopraviene Eumene.

Una fiamma ſervil.

Laod. Ne menti indegno.

Eum. Oltre dunque cotanto
Spigne Farnace un baldanzoſo orgoglio?
Sino al Soglio s'inalza
Baſſo vapor, che tanto hà ſol di luce
Quanto un raggio rapito
D'affaſcinata Maeſtà comparte?

Farn. Sceſe codeſto raggio
Di Farnace nel cuor dal regal ciglio,
Perche in eſſo rinvenne
Quella virtù, che manca in quel del figlio.

Eum. Manca virtude in me?

Farn. Chiedilo al Regno,
Che ti riguarda, e ne ſoſpira...

Eumene dà un ſchiaffo à Farn.

Eum. Indegno.

Farn. A Farnace?

Farnace impugna la ſpada contro Eum.

Eum. Fellon.

Laod. Sin contro al Figlio
Del tuo Signor?

SCENA II.

Tiridate, e detti.

Tirid. L'Enorme ferro abbaſſa,
Traditor.

Farn. Ah mio Rè, guardami in volto
L'orma d'un alta offeſa,
Che d'Eumene la deſtra in eſſo impreſſe.

Eum. Una ne vendicò giuſto il mio ſdegno,
Che dal labbro ſuperbo
La mia gloria ferì.

Tirid. Togli del reo ſembiante
A me l'orror, in Artaſſata nuovo
Non ti rivegga il dì. Chi sù le penne
Del ſourano favor s'alza cotanto,
Un vaſto precipizio hà ſempre à canto.

Farn. (Parto, mà trà le furie
La più rigida, e fiera ormai m'affretta)
Di triplicata offeſa alla vendetta.
frà ſe, e parte.

Tirid. Eumene, entra il tuo ſdegno
Della ſua colpa in parte;
Riſpettar ſe dovea dell'amor mio
In Farnace un rifleſſo.

Eum. Signor, perdon ti chieggo
D'una colpa, che traſſe
Sdegno guerrier della ragion feroce.

Tirid. Sotto il Paterno ciglio
Non hà tutto il ſuo orror colpa di Figlio.

Eum. Gran diffeſa è il pentimento,
Dove giudice è l'amore.
Mi puniſce quel tormento,
Che l' error mi getta al cuore.

SCE-

SCENA III.

Tiridate, Laodicea.

Tirid. PRoteo di più ſembianti
E il nemico Bitino? egli ci cade
„ Coronato, e guerriero à piè del Trono;
„ Indi frà rozze lane
„ Sorge forſe di Stige il ſuo fantaſma.
„ Cui dobbiam l'ire noſtre?
Laod. Ambi riffiuta
L'amor d'Arſinoe.
Tirid. „ Ed uno
„ Non v'è de' ſuoi Bitini
„ Mio prigionier, che il riconoſca?
Laod. „ Ei ſolo
„ Caddè frà ceppi; ogn'altro, cui la fuga
„ Giovar non puote, ucciſo
„ Fù dal noſtro furor.
Tirid. „ De' ſuoi Vaſſalli
„ Alcun frà noi s'inviti,
„ Ch'Atalo ci dimoſtri.
Laod. „ E chi frà loro
„ S'affiderà della Vittoria noſtra
„ Alla fede ſoſpetta? e quando ei venga,
„ Non ſeguirà l'arte d'Arſinoe ſteſſa,
„Che in entrãbi cel niega,è il piãge eſtinto?
Tirid. Io ſciorrò l'arduo nodo.
Al gran giudizio entrambi
Vengano toſto; ai giuſti miei diſegni
Serviranno egualmente
E d'Arſinoe gl'affetti, e i loro ſdegni.

Raod. Scuopri, Signor, la Vittim
Alla vendetta mia.
Scoprimi amor qual sia)
La fiamma del mio cor.
Dimmi, qual sia quell'ani
Che infida osò tradirmi.
O se dovrò arrossirmi)
Del mal concetto ardor
Scoprimi &c.

SCENA IV.

Atalo, Nicomede, ch'escono da part
Tiridate, e poi Arsinoe in dispa
ogn' un da se.

Ata. A Gli strazii.
Nic. Alla morte.
Tirid. Al disinganno.
At. Viene.
Nie. Giugne.
Tieid. Si porta.
At. Atalo.
Nic. Nicomede.
Tirid. Tiridate.
Arſ. Rigidissimi Dei, che minacci
Tirid. In qual di voi vegg'io
L'oppresso mio nemico, il vinto
Arſ. Che mai farà stelle crudeli?
At.
Nic.) a 2. In me
Tirid. Tù frà l'armi cadesti.
Nico. Spinto dal mio destino.
Arſ. Usurpator del nome grande.

Tirid. Involto
In villareccie lane
Vanti regio natal? *ad Ar.*
At. Gloria del ſangue,
Di cui gonfie hò le vene.
Arſ. Ei per follia
L'Illuſtre grado uſurpa.
Tirid. Orsù, la mia clemenza
L'alto litigio accordi; ambi dovreſte
Di Nemeſi cader ſotto la ſcure.
Uno di voi è il mio nemico; ardiſce
L'altro con frode inſana
Uſurparne il carattere, ed il nome;
Mà una Vittima ſola
Vuò, che baſti al Real genio del Trono.
Il Rè condanno, e al mentitor perdono.
At. Tù condannarmi? eſſercita, ſuperbo,
Sovra de tuoi Vaſſalli
Queſta ſouranità. Sotto del Cielo
Non hà giudici un Rè
Nic. Se la fortuna
Ti gettò in pugno una Vittoria, queſta
Il carattere eccelſo à me non tolſe,
A cui morte non giugne
Col vile aſpetto di ſervil gaſtigo.
Arſ. Deh voi vegliate, o ſtelle,
Sù i caſi del mio ben. *a p.*
Tirid. Arte ſi cangi. *frà ſe*
Rimprovero, ch'è giuſto
Regio cuor non offende. Ancor che vinto,
E ſempre grande il Rè, ne in frõte ad eſſo
De ſommi Dei l'immagine cancella
La ſconſigliata benda di fortuna.
Miniſtro, eh là, ſi rechi
Una

Dell'amante tuo cuor rendimi i ſenſi;
A me, ò cara, quel pianto; ah mia diletta,
Solo da te uno ſguardo,
Prima della ſua morte, Atalo aſpetta.

Arſ. Tradimento magnanimo, che abbatte
Tutte le mie ſperanze! *a p.*

Tirid. E ancor deluſa
L'ira di Tiridate? Eh, ſotto il peſo
Delle pene ſervili
Spremaſi da coſtoro il grave arcano.
Al tenebroſo Carcere ſi tragga
La copia abominata, ed ivi attenda
D'un ingannato Rè l'ire inclementi
Col corteggio crudel di più tormenti.

Nelle membra lacerate
Puniranno due vendette
Il nemico, è il mentitor.
Dalle furie più ſpietate
Han già preſe le ſaette
Il mio ſdegno, e il mio furor.
Nelle &c.

Ni. Nõ conoſce frà ſcẽpi, e in facia a morte
La viltà del timor l'alma del forte.

Haurò più di coſtanza,
Che di furor non hà
Tutta la crudeltà;
Intrepida ſembianza
In volto mi vedrà
Feroce l'empietà.
Haurò &c.

SCENA V.

Atalo, e Arsinoe.

At. NOn profanar col tuo dolor,
La mia fortezza estrema;ah tropp
Mi penetran nel cor le amare sti
Ch'escon da tuoi begl'occhi;Io no
Che inaffiassero in lui qualche b
Trà vortici di pianto
La più forte virtù si può ben fra
Non il destin.
Arf. O Dio, lasciami piangere.
At. Ah, in queste lagrime
Sento, che naufraga
La mia costanza.
Deh non mi togliere
Questa sol gloria,
Che ancor m'auvanza.
Ah &c.

SCENA VI.

Arsinoe, Eumene.

Eum. BElla Arsinoe.
Arf. Ah Signor, sin dove mai
Può d'un pudico amor giugnere
Eum. Sino à versar quanto hà di s
Per colei, che s'adora.
Arf. E quando men si chieda,
Ottenerlo si può?
Eum. La gloria sola

Per me riserbo.

Arſ. Anzi di queſta adorno
Un grand'atto magnanimo ti renda.

Eum. Chiedi.

Arſ. Sì, chiederò, mà prima io cerco
Un ſilentio fedel.

Eum. Ed io tel giuro
Per gl'alti Numi, e per il raggio eccelſo
De tuoi begl'occhi.

Arſ. Or ſenti.
Sotto ai ruſtici panni
Del Giardinier mentito
Del mio Signor la Maeſtà s'aſconde.
Coprilla amor, ed iſcoprilla il faſto.
Freme sù la Real cervice, ò Dio,
Il fulmine fatal del Regio ſdegno.
Tu mel diffendi, ed apri
Uno ſcampo fedel alla ſua fuga
Dal carcere crudel, ov'egli è tratto.
Ah vanne, e ciò m'ottenga
Queſto, che genufleſſa al piè ti ſpargo
Vaſto fiume di pianto.

Eum. Ah perdo in eſſo
Naufraga la ragion. *a p.* Atalo al fato
Si toglierà.

Arſ. Prommetti
Queſto dolce conforto alle mie pene?

Eu. Sù la bianca tua deſtra il giura Eumene.

Arſ. O Dio, perche non hò
In petto più d'un cuor,
Che ven ſarebbe ancor
Uno dovuto a te.
Queſto dividerò,
Prendine una metà,

Ata-

Atalo l'altra hà già,
Nulla ne resta a me.
O Dio &c.

SCENA VI

Eumene.

CHe promettesti Eumene, e che
Mà virtù non è forse
Gettar quella vendetta,
Che ottenere si può? non è gra
Il debellar co' beneficj il cuore
Del maggior de' Nemici? ah sì
Questo sentier di gloria, ad ess
L'illustre piè, se ben mia guida è
Nò, che un cieco non è la n
Quando io servo à due fulg
Non sarà mai quest'anima
A due luci languenti ma
Nò, che &c.

SCENA VII

Prigione.

Nicomede.

OPposti miei pensieri,
Entri ragion ad achettar
Pertinace tumulto.
Questa morte, che usurpo,
Fuggir si può; natura il grida, e
Piano forse lo scampo. A Ti

Il mio grado si scopra, ed il mio nome.
Mà par che tuoni furibondo il Cielo
Soura il Voto Real disubbidito.
Nò, nõ, si tacia; ed un Eroica morte
Del tempio della Gloria apra le porte.

SCENA IX.

Eumene, con un lume in mano su la porta della prigione al capo d'una scala.

Nic. AH, disserrato è forse (Parca?
Nuovo, ed atro il sentiero alla mia
O del carcere inalza
La squallida rovina il mio sepolcro?
Eum. Lascia all'invitto piè dubio il sentiero
à cui scendendo si smorza il lume.
La spenta face; Questi
Pur è il carcere oscuro, in cui rinchiuso
E d'Arsinoe lo Sposo.
„ Atalo, ò tu che celi
„ In villareccie spoglie
„ La Maestà del signoril sembiante.
Nico. „ Il nome profanato
„ Dalle rustiche lane, ond'ei m'appella,
„ Getta soura il Germano il mio periglio.
Eum. „ Tù non rispondi?
Nic. „ Siegua
„ Ciò, che ne può; si usurpi
„ D'Atalo, ò buono, ò reo, da me il destino.
Eum. Bitino Rè.
Nic. Nel titolo sublime,
La morte, che mi rechi,
Hà nell'orribil suo di che piacermi.

Eum. Nuntio di Morte à te nõ veng
E vita, e libertà.
Nic. Doni sì grandi
D'onde giungono à me?
Eum. Son di periglio
Nel grand'atto gl'indugi. Andi
Nic. Ti sieguo,
Anzi sieguo la luce
D'un'ignoto destin, che mi con

SCENA X.

Laodicea, e Arsinoe, Soldati con Lao quali porta una tazza di creduto v

Laod. ECcoci, Arsinoe, all'atr
Carcere, in cui l'estremo
Di Cloto inesorabile il tuo Spos
Arſ. Con intrepido Ciglio
Ne guarderò la stragge, e all'omb
Col pianto mio non farò vile il gu
(Seguirò l'arti mie.)
Laod. Questa costanza
M'è pur sospetta. Mà dovunque
Il sollecito sguardo
Il mio diletto prigionier non veg
„ Due sole han questi abissi
„ Oscure Grotte; In uno
„ Geme per mio commando (anzi p
„ Del mio geloso amor) il Rè depr
„ Dalla mia spada in campo;
„ Ne fuor, che il cenno mio trar nel
Forz'è, che l'altra il guardi
Caverna cieca. Vanne,

E disserra ò Soldato
L'orrida Soglia.

Arſ. (In queſto
Squallido fondo, il regio ſdegno ancora *à p.*
Atalo il mio Signor ſepolto avea,
Teſtè da Eumene il ſeppi,
„ E all'ora appunto
„ Per rapirlo del Padre
„ All'atroci vendette, à me fedele
„ Per incognito calle egli ſcendea;
Mà ſe già vuota è la magion oſcura,
Sicuro è nel ſuo aſilo il dolce Spoſo. *à p.*

Laod. Arſinoe, vanne, ad Atalo t'inoltra
„ Una forte pietà, che di te ſento
„ Per involarlo ai lunghi ſtrazii, à cui
„ L'ira di Tiridate oggi il deſtina,
„ Gl'invia nell'aurea tazza
„ D'una placida morte il dono eſtremo.
All'amor tuo concedo
In libertà raccoglier del tuo Spoſo
Gl'ultimi affetti, e gl'ultimi ſoſpiri.

Arſ. Entro, e in ampio Teatro
Di mia fortezza io cangio il carcer cieco;
(Ah s'Atalo vi foſſe io morrei ſeco.) *à p.*

Lo ſguardo del mio Sol
Vile non mi vedrà
Sù gl'occhi il pianto.
(S'ei foſse, dal mio duol
Otterrei per pietà
Morirgli à canto.)
Lo ſguardo &c.

SCE-

SCENA XI

Laodicea, e Arsinoe, che si vede poco a... parire nell'altra Carcere dov'è A...

Lao. COn divisa di morte
Al bell'Idolo mio spinge...
E vita, e libertà. „ Non di vel...
„ Mà gonfio di sonnifero possente...
„ Che del corpo, e del cuor gli spi...
„ E l'aureo nappo: Il mio diletto...
„ Credasi, e si riserbi alle speran...
„ Dell' industre amor mio.
Cauto tu guarda,
Fido servo l'arcano, al nero b...
Trarrai l'esangue Principe poco...
Che la caccia vicina intimi il c...
„ Mà dal pianto d'Arsinoe,ò dal su...
„ Sappiam qual sia colui, che sì g...
„ Puole accendermi in petto, anim...
„ Con questo fine io trassi
„ All'ufficio crudel la Donna ama...
„ Attenta ascolto.
Ars. O' Dei, che veggo! ah scoppia...
All' orribile vista
Deplorabile cuor: Atalo ò Dio...
Laod. „ A veder già comincio
„ D'Arsinoe sul dolor la gloria in...
„ Del geloso amor mio.
Ars. „ Tu dormi, o caro?
„ Ah, gl'occhi tuoi diffende
„ Un sonno adulator dal crudo asp...
„ D'una Sposa, che giugne

„ Con la tazza ferale al ſuo diletto.

Laod. Soſtener più non poſso
D'Arſinoe il piãto. A l'amor mio perdono
La ſua caduta. Atalo adoro, è il ſerbo
Quand'altri oppreſso il piange,
„ Ne difficile impreſa
„ Mi fù il diſporne: Il Padre
„ Geloſa aſsai mi crede
„ Della vendetta mia; Nel prigioniero
„ Mi diè intiera ragion la mia vittoria
„ Quì vince Amor, vinſe colà la gloria.

Bacia, ò ferito cor,
Lo ſtral, che ti piagò,
Bacialo, e ſcherza.
Contro d'un baſso amor
L'onor non freme nõ,
Ne più ti ſferza.
Bacia &c.

SCENA XII.

Atalo, & Arſinoe con un ſervo, che porta la tazza col creduto veleno, e poſtala ſovra d'un ſaſſo, parte.

At. DIſserratevi ò lumi; all'infelice
Mãca nel ſonno ſteſso il ſuo ripoſo.

Arſ. Mio ben?

At. Arſinoe quì?

Arſ. Sì, Arſinoe vedi,
E per l'ultima volta, ò Dio, la vedi.

At. Ora intendo i riſalti
Inſoliti del cuore,
L'aurea coppa che reca

Arſ. Un dono infauſto
Di miſera pietà.
At. Forſe una morte?
Arſ. Sì, Laodicea l'invia
Per uſurpar la Vittima agli ſdegnì
Del moſtro Coronato,
Che ne lunghi tuoi ſcempi
Fiero condur volea
Dell'atroce odio ſuo vaſto il trionfo.
At. Ed Arſinoe ne piange?
Arſ. E' vero; il pianto
Non è degno di me, ne del gran caſo.
Queſta tazza feral...
prende la tazza
At. Che tenti?
Arſ. Uſurpi
Agl'occhi miei l'affanno
Di ſoffrir le agonie di te cor mio.
Arſinoe muoja.
At. Ah ferma,
Ten priego per la ſagra
Fiamma del noſtro amor.
Arſ. Nò caro; io debbo
A coteſta d'amor fiamma pudica
L'ultimo teſtimon d'una gran fede.
At. Ah ſenti, Arſinoe ſenti;
E tal mi laſci? Ah nò mia dolce Spoſa,
Poiche ti piace al guado
Precedermi del torbido Acheronte,
Già vicino à ſeguirti, io nol contendo.
Mà prima almen, che morte ci divida,
Funeſti sì, mà ſempre cari i noſtri
Sponſali celebriam. A queſto ſeno,
Concedi, ch' io ti ſtringa;
Stringimi al tuo.

Arſ.

Arſ. Sì caro;

depone la tazza dov' era prima

Occupi Giuno queſto
Cieco tempio dell'ombre, e dell'orrore,
E uniſca l' alme noſtre
Pronuba Cloto, e ſacerdote amore.

Arſ. Caro ſpoſo
At. Cara ſpoſa
Arſ. Mio ſereno
At. Mio diletto,
a 2. Bella gioja del mio ſen.
Arſ. Del mio petto
At. Del mio ſeno
Arſ. Sei la pace
At. Sei la face
Arſ. Dolce dardo,
At. Caro ſtrale
a 2. Del mio amor.

Arſ. Mio &c.
At. Mio &c.

Atalo condotta deſtramente Arſ. lontana dal luogo dove è il veleno, prima di terminare il duetto balza vicino al luogo medeſimo del veleno, e prende la tazza.

At. Clementiſſimi Numi.
Arſ. Ahime che tenti?
At. Hà vinto
L'ingegnoſo amor mio.
Arſ. Ahi tradimento
D' una cruda pietà.
At. Me vuole, ò cara,
Queſta parca, che nuota
Nella tazza fatal. Io morir debbo.
Già l' intrepido labbro
Succhia il toſco inclemente,

E già ne ſucchi amari
Io traggo à naufragar il mio tormento.
Beve il creduto veleno
Arſ. Ah nò, viſcere mie, ferma un momento:
A me ancora un avvanzo
Del Calice crudel.
At. Dà tregua al duolo, ò cara,
Che non vale, Idol mio, di sì bel pianto
Tutta queſta agonia due ſole ſtille.
Gl' ultimi ſenſi aſcolta
D'un moribondo amor, gl'ultimi prieghi.
A. Nõ mi chieder, ch'io viva, e tutto aſcolto.
At. Anzi di più ti chiedo
Con tutto il cuor nelle parole eſtreme,
A Tiridate dona
La man di Spoſa; ed alla tua' grandezza
Sagrifica il piacer della vendetta.
Io te ne priego; e queſti
Dell'eſtremo amor mio l'ultimo voto.
L'ultimo dono è queſto vaſo,' in eſſo
L'orma del labbro mio non ſi cancelli.
Tù lo ſerba fedele, e queſta ſia
La tazza nuzzial, all'or, ch'aſſiſa
Alla menſa felice
L'Armenia ti vedrà Reina, e Spoſa,
Volgẽdo à me il penſier, ad eſſa il labbro...
Arſ. Io tanto aſcolto, e pur non moro, e tacio?
At. Frà l' amor del tuo Spoſo,
E la memoria mia dividi un bacio.
Arſ. Che me ſtringa una mano
Lorda della tua ſtragge?
Io che d'un tuo Carnefice ſia Spoſa?
Tal mi credi, ò crudele, e tal mi amaſtl?
At. T'amai.... ah che già ſento
Gionta vicina al cuor fredda la parca.

Arſ.

Arſ. Tu non ami alma mia, ſe non ti ſvelli
Dal mio ſen deſolato, e lui non ſiegui. *à p.*
At. Arſinoe io muojo...
Arſ. O' Dio...
At. De tuoi begl' occhi
Più non vedrò il ſeren, più non vedrai
Il reciproco ardor della mia fiamma.
Queſti i momenti eſtremi
Sono del viver mio, te li conſagro.
Freddo ſudor mi ſcrive in frõte il dritto,
Che ſovra del mio cuor à te già laſcio.
S'ei non t'amò, quant'era giuſto, implori
Queſta morte, che l'empie, il tuo perdono,
Stendi ad eſſo la deſtra; e in queſto bacio
Prendi il ſegno di pace, e accetta il dono.
Col tuo nome, Arſinoe bella,
Frà le labbra, ò Dio, già ſpiro.
Olocauſto pien di fede
Sciolgo l' alma al tuo bel piede
In queſt' ultimo ſoſpiro.
Col tuo &c.

SCENA XIII.

Arſinoe ſola.

IMpotente dolor; Atalo muore,
E il miſero cuor mio non ſcoppia ancora?
Atalo, ò Dio, mio Spoſo,
Apri ancora quegl' occhi
Sfere dell'amor mio; guardami, e vedi....
Che può veder? il volto
Che trà catene il traſſe?
La man proterva, ed empia,

Che gli recò l'orrenda tazza? Il Ciglio
Che l'estreme agonie ne vide, e vive?
O' ciglio, ò mano, ò volto,
Sagrilego, carnefice, spietato,
Mà più del volto, della man, del Ciglio
Fiero, barbaro cuor, anima rea.
Nel tuo furor questa non arde ancora
Reggia profana? e Tiridate, e Eumene
Arsinoe, Laodicea, l'Armenia, il Mondo,
La Terra, il Mare, il Cielo? Ah sì, già cor- (ro,
Tolgo à Prometeo quella
Face, ch'ei rubba al condottier del giorno;
Mà che? nell'acque ei cade, ed io ritorno...
Arsinoe, e che? vaneggi?
Sovra un Alma Real potran cotanto
Un disperato amor, un duol superbo?
Mà s'Atalo morì, qual cuor più vanti,
Misera, e folle donna?
Donna son, mà Reina. Ah vanamente
Ostentata grandezza.
Son vile serva, sono
Una Tigre, una furia, empia, spietata,
Furibonda, baccante, e disperata.

Corro, volo, e dove? ò Dio,
Tu sei morto, Idolo mio.
Atterrate,
Sfere ingrate,
Tutt' i Cardini del Mondo,
Tu sei morto, ed io quì resto?
Nò, già volo, e già m'appresto;
La vendetta
Già m'affretta
Dell' Inferno dal profondo.
Corro &c.

Fine dell' Atto Secondo.

A T-

ATTO TERZO.

Atrio, che conduce alle Stanze d'Arſinoe, Notte.

SCENA PRIMA.

Nicomede, e Eumene.

Eum. Esci ormai dall'anguſto
Ed obliquo ſentier, Signor; vicine
Hai d'Arſinoe le ſtanze, or qui l'attendi.
Nico. Mà, chi ſei tu, cui penetrar fù dato
Pel varco inſidioſo
Del carcere crudel nel cieco abiſſo?
Eum. Fuori, che à regio piè, naſcoſta è altrui
La via remota. Eumene
Di Tiridate il Figlio. Io ſon.
Nic. Tù dunque...
Eum. In frà queſt'ombre
Il tuo bel ſol vedrai;
Nel leggiadro ſuo volto
Paſci lo ſguardo amante, indi t'invola
Di Tiridate all'ire.
Io reſterò della tua Spoſa à canto
Non vile difenſor, ſempre pudico
D'Arſinoe Cavalier, d'Atalo amico.

Se un volto io vederò negl'occhi suoi,
Dirò, che quello è d'Atalo il sembiãte.
Senti Arsinoe, dirò, ch'ei chiede à noi
Amor d'amico, e fedeltà d'amante.

SCENA II.

Nicomede.

NIcomede, che fai? d'Atalo usurpi
La libertà, e la vita, illustri doni
D'un Principe ingannato.
Mà se non giungon questi
Dalla mia Laodicea, perdon di prezzo,
Che senza il bel, che adoro,
E libertade, e vita odio, e disprezzo.

SCENA III.

Nicomede, Arsinoe, e Tiridate di dentro.

Ars. OMbra del mio gran sposo,
Te in mia difesa appello.
Nic. O Dei, che sento?
Tirid. Tenti in vano lo scampo.
Ars. La tua ragion nel seno mio difendi.
uscendo, e chiudendo la porta.
Tirid. Eh non resiste il Cardine infedele
Al piè di Tiridate.
sforza la porta, ed esce con lume.
Ars. Tiranno.
Tirid. Arsinoe senti;
Ad un voler Sourano
Vanamente resiste

Pri-

Prigioniera baldanza.
Arſ. A che mi ſpingi
Diſperata virtù? *a p.*
Tirid. Eſtingui il mio furor nel tuo bel ſeno.
Arſ. Quella furia, che m'agita, che chiede
Dal mio fiero dolor, dalla mia fede? *a p.*
Tiri. O vedrai quanto poſſa un regio ſdegno,
D'amor, di crudeltà nel grave impegno.
Arſ. Sì Radamanto sì, l'ombra ſpietata
Al tuo Soglio verrà. *a p.*
Tirid. Che penſi?
Arſ. Penſo . . .
Tirid. Vieni frà queſte braccia.
Arſ. Verrò, Tiran, verrò, mà qual mi debbo
Alla grand zza mia.
Queſto ferro ò crudel.
Nic. Ti arreſta, ò Donna.
Tirid. Eterni Dei, d'onde mi ſcende queſto
Opportuno ſoccorſo!
Arſ. Qual Vittima mi uſurpi
Deſtra infedel?
Nic. Riſpetta
In Tiridate, Arſinoe, il grande, il ſagro
Carattere di Rè. Altrui non lice
Con ſagrilego ferro
Squarciar l'auguſta imagine del Nume,
Ancorche ciecamente
Dal cielo impreſſa à Rè protervo in frõte.
Vivi ò Tiranno, e ſpira ancor queſt'aure,
Che ti laſciano in dono
Gratitudine, e amor; del tuo gaſtigo
La ragion abbandono al Dio tonante.
Quanto più tardo cade
Il fulmine del Cielo, e più peſante.
Tirid. Come dall'atro carcere traeſti

Il prigioniero piè?

Nic. Da un cieco amore

Tratta incognita mano a me fù scorta.

(Non si renda colpevole al Tiranno

Il prode Eumene.) *a p.*

Arf. O Dei;

Usurpa il traditor la vita ancora

Del mio Sposo infelice?

Ah questo ancora io sento,

Che mi lacera il cor, novo tormento?

Tirid. In quest'atto magnanimo ravviso

L'esser di Rè, che vanti;

Mà non tutto s'estingue

Da un beneficio solo un'odio giusto.

Vivi, mà prigioniero,

Qual deve un vinto Rè. Costei sia il prezzo

Della tua libertà, di tua Corona.

Al mio Talamo salga, e non mi voglia

Più Tiranno, mà Rè. Sentimi ò Donna,

Se l'odio mio ti piace,

Intero tù l'aurai.

Io ti esporrò del basso volgo, e vile

Ai sozzi baci, agl'impudichi amplessi;

Del grande Assiro sangue

Registrerai trà i fasti

Quest'illustre memoria

Della tua fedeltà, della tua gloria.

Mi vuoi Rè? voglimi Sposo;

Mà se sprezzi l'amor mio,

Mi vedrai fiero, e spietato.

Dille tu, che il suo riposo

Da lei pende, ed il tuo fato.

Mi &c.

SCE-

SCENA IV.

Nicomede, e Arsinoe che sino, che Tiridate, canta l'aria sud. andava agitata per la scena.

Nic. ARsinoe...
Ars. Atalo à stige
Spinto da me.
Nic. Real donzella, ascolta.
Ars. Un Traditor m'usurpa
La mia vendetta.
Nico. Un Regno.
Ars. Io d'un Tiranno esposta
Ai lascivi attentati.
Nic. Hà pur di che...
Ars. Perduti
E sposo, e libertà, gloria, ed amore.
Nic. Placar d'un alma grande...
Ars. Atalo veggo,
Veggo il Tiranno, il traditor m'arresta.
Nic. Deh cotanto non vaglia
Nel tuo gran cor...
Ars. Mà qual rea fiamma è questa?
Nic. Principessa infelice.
Ars. M'entra nel sen: La vedi tu? le membra
Mi coce, e mi divora.
Nic. Essa vaneggia.
Ars. Tutto Cocito in questo petto ondeggia.
Nic. Deh Principessa, illustre Arsinoe.
Ars. Appunto
Arsinoe vi volea;
Arsinoe s'è cangiata in Citherea.
Nic. Quanta pietà ne sento.
Ars. O che gran foco; è certo

Questi 'il foco d'amor. Ardo, ed auvampo.
getta le vesti
Eh queste vesti ormai servon d'inciampo.
Son più snella così; così mi vuole
Atalo, nò, costui; che? Tiridate.
Eccolo. A voi Tritoni,
Apprestatemi il carro,
Soura di cui la Dea d'amor per l'acque
Giva solcando, e vaneggiar le piacque.
Nic. Tutto hà perduto il senno.
Arſ. Vedi, vedi, quel Proteo di tre forme
Che vorrebbe rapirmi:
Soccorrimi Nettuno eh, ch'egli dorme.
Io fuggirò, mà dove? in sù le cime
Del Caucaso gelato;
Mà là v'è Tiridate. Entro l'Inferno,
Nò, ch'Atalo vi freme;
Mà più dêtro al mio cor sento, ch'ei geme
Fuggo, dove? nol sò. Volo, mi arresto.
Di quà, di là, che precipizio è questo?
Largo, largo ad Atalanta,
Che si vanta
Correr più, che Daino, ò Cervo.
Io l'osservo
Tu la guardi,
Mà i suoi dardi
Fuggi in vano, ò cor protervo.
Largo &c.

SCENA V.

Nicomede.

MIsera Principessa. Il divin raggio
Della mente Real tutto si oscura.
Tutta

Tutta s'oscura ancora
Degl'occhi miei la luce,
Se non veggo quel sol, che il cor mi bea
Nel bel volto Real di Laodicea.
Non mi giova haver il piede
Fuor del carcere penoso,
Se già il cuore è frà catene.
Prigionier della mia fede,
Spero solo il mio riposo
Negl' affetti del mio bene.
Non mi &c.

SCENA IV.

Bosco vicino al Giardino Reale sotto le mura di Artassata.

Farnace con Soldati, e Atalo steso à terra.

Farn. EMpian, miei fidi, il Bosco
Il mio sdegno, il mio amor, e l'armi vostre.
I soldati si vanno spargendo per il bosco.
„ E tu mio cor, che all'atto grande aspiri,
„ Di virtù moribonda
„ All'ingiusto rimprovero resisti.
In grembo alla Vittoria
Il peggior de delitti hà la sua gloria.
Nel fulgor di luci infide
L'error mio si perderà.
Giove ancora un dì si vide
Rapitor d'una beltà.
Nel &c.

SCENA VII.

Atalo, che rinviene.

At. DOve son? chi son io? son'ombra, ò sono
Queste le membra prime
Abbandonate già dal genio amante?
O lice trar da Stige
Il retrogrado passo?
Chi son? qual son? e dove sono? ahi lasso.

SCENA VIII.

Laodicea, Atalo in disparte poi Farn. con due Soldati.

Laod. IN traccia del geloso
Mio prigionier, lunge da miei....
Farn. T'arresta,
Crudele Laodicea, e ti prepara
A cancellar co' baci
Sul volto mio l'orme d'un alta offesa,
Che d'Eumene la destra
Iniquamente, ed impunito impresse.
Già mia preda tù sei.
At. (Nò, se ancor vive
Atalo in me) *a p.*
Laod. Fellon, e tanto ardisci?
Farn. Resisti in van miei fidi, à voi, s'assalga
Questa altera bellezza, e si disarmi.
At. A chi ha braccio, a chi ha cor nō mancan (l'armi.
Laod. Questo ferro, ch'io stringo....
Farn. Inutile valor; dal braccio mio
Chi fia, che ti difenda?

At. Il Cielo, ed io.

At. tolta la spada ad uno de' soldati di Far. ferisce il medesimo Far.

Laod. Felicissimo colpo.

Farn. Hai vinto, ò Donna; io muojo, e ciò, che
Più orribile l'aspetto (rende
Della mia Parca, io cado
Con la mia colpa al cuor spinto à Cocito.
Numi crudeli, almen mi si conceda
Trarre à spirar lontan da Laodicea,
Entro alle gole ingorde
Del trifauce Mastin, l'anima rea.

và à morir fuori di Scena.

SCENA IX.

Tiridate con soldati, e detti poi Eumene.

T. PUr giungo, ò dolce figlia. Inteso appena
Del traditor Farnace il reo disegno
D'un de complici suoi dal pentimento
Volai...

Laod. Mà tardo fora
Il tuo soccorso, ò Genitor, se un prode,
Che Farnace svenò...

Tirid. Mà chi hebbe in sorte
Rapir ai baci infami
D'un lascivo fellon il sen pudico
D'una Figlia Real?

At. Un tuo Nemico.

Eum. Padre, e Signor, già tutta
Cinta dall'armi nostre
E questa selva, e il Rè deppresso in campo
Da Laodicea.

At. Qual Rè?

Qual dritto hai tu?

Tirid. Quel che mi diè la mente
Della vendetta.

At. Una Real vendetta
A calpestar non giugne
La ragion delle genti; Arsinoe al sagro
Talamo del suo Sposo,
Ne à te nemica, ne sospetta, il passo
Volgea, tù la rapisti.

Tirid. E tal punito
Hò d'Atalo il rifiuto.

At. In me il punisci
Più giustamente, in me; di Laodicea
Resati in braccio il mer'to riggetto.
,,Poiche perduta hò Arsinoe, e poiche in essa
,, L'alta luce dell'anima è perduta,
,, Essercita, ò Tiranno,
,, Contro di me quanto può mai lo sdegno
,, D'un Vincitor offeso.
,, Al Carcere mi rendi, onde mi trasse
,, Per sì strano sentier la tua fortuna,
Lacera, sbrana queste
Membra infelici. Il solo cuor rispetta,
In cui d'Arsinoe è l'alta imago impressa;
Di Nemesi mi getta
Soura l'ara crudel Vittima essangue,
E colà sitibondo,
Mostro di crudeltà, bevi il mio sangue.

Eum. Sangue caro ad Arsinoe, ah si preservi.)

Tirid. Solo il liberator di Laodicea
Puole sì baldanzoso à Tiridate
Parlar impunemente.

At. Il può della Bitinia, ancorche vinto,
Il magnanimo Rè; Rendimi ingrato,
Rendimi Arsinoe quale

La

La rese il tuo furor. Rendi una Sposa
A chi rese una Figlia, e se ancor lieve
Al cuor ingordo è d'una Figlia il dono,
Prenditi ancor della Bitinia il Trono.

SCENA X.

Nicomede, e detti.

Nic. QUal Trono cedi? hà la Bitinia in me
Il suo Nume, il suo Rè.
Lao. Cieli, che fia?
At. Cotanto dunque ancora
Ardisci traditor? fino sugl'occhi
D'Atalo ostenti un impostura enorme
Con tanto fasto?
Nic. Apello
In testimon di mia Real Grandezza
Di Prussia il Genio Augusto. Apello quãti
Regnan sù l'alte sfere eccelsi Numi.
At. Sagrilego, fellon; Ah Tiridate,
Regna qual devi. Atterra
Quell'empia testa, anzi concedi al mio
Formidabile braccio
Punir quel Traditor; entro alla Reggia
Rendasi ad ambi un ferro. Jo non rifiuto.
Ancorche vile forse, il reo nemico;
E sotto al guardo dell'Armenia tutta,
Lascia, ch'io l'orme imprima
Del mio sdegno Real in quel rio petto.
Nic. Rendansi l'armi, io la disfida accetto.
Tirid. Facciasi, e sciolga omai
Questo nodo fatal la vostra sorte.
At. Sì, Traditor, guerra t'intimo, e morte.

Ge-

Gelosia di sua grandezza
Non hà un braccio disperato:
Tutto incontra, e tutto sprezza
Cuor perduto, e Rè sdegnato.
Gelosia &c. *par.*

Nic. Nel vicino cimento, ò Tiridate,
Vedrai, che il Rè, non l'inimico io sono,
O me svenato, ò Laodicea sul Trono.
Alle sue pene
Conforto, e pace
Quest' Alma haurà.
Nelle mie vene
D' Enio la face
Si spegnerà. Alle &c.

SCENA XI.

Tiridate, Laodicea, Eumene poi Arsinoe.

T. SI oscuro non parlò Sfinge giammai;
Mà certamẽte al mio nemico io debbo
O la mia vita, ò la mia Figlia, e debbo
Arsinoe...
Eum. Ah Padre, vedi
Quale ella giunga.
Tirid. In guisa di baccante.
Eum. Dalle sue furie invasa.
Laod. E delirante.
Ars. Per la selva il mio Tesoro
Tutta amor cercando vò.
Hai veduto il pomo d'oro,
Che Ippomene mi gettò?
Mi rispondi, sì, ò nò?
Hai veduto &c.

Tirid.

Tir. E come Arſinoe ...
Arſ. Nò.
Eum. Mia Ptincipeſſa.
Arſ. Nò.
Laod. Real Donzella.
Arſ. Nò
Nò, nò, nò, nò, nò, nò, così dicea
A Febo Clizia, ad Aci Galatea.
Eum. Deh ſenti.
Tir. Aſcolta.
Arſ. Nò.
Hai veduto il pomo d'oro
Che Ippomene mi gettò? *à Laod.*
Tir. Principeſſa infelice!
Arſ. Ah, ah, tu l'hai, t'intendo,
Vorreſti un bacio in prezzo,
Vile, che ſei, di quel bel cor, ch'io cerco.
Eum. Lagrimevol ſciagura. (merco.
Arſ. Guerreggio in Aſia, e non vi cambio, ò
In ciò dire leva la ſpada dal fianco d' Eumene
Luogo à Marte furibondo,
Getto la ſpada, e tutto trema il Mōdo.
Eum. Nelle ſue furie ancora
Di ſua bellezza il dolce raggio io veggo.
Arſ. Vedi? che vedi tu?
Veggo anch'io frà le fronde
Di quella quercia annoſa,
Veggo Progne, che poſa.
Dentro alla Stella d'Atalo è ripoſto
Il genio ancor dell'Infedel Tereo:
Addittarglielo io penſo, e ſeco io voglio
Accompagnar col canto il ſuo cordoglio.
ſi aggrappa ſopra un arbore
Laod. Che farà?
Tir. Sventurata!

Eum.

Eum. Che potevi di più sorte spietata.

Arſ. Senza di te crudel, come poſs'io
Viver, ſe del mio cor, il cor tu ſei;
Se ingannaſti la fè dell'amor mio,
Per tua colpa, ò ſpietato, io ti perdei;
E pur ſento un dolor acerbo, e rio,
Che paſce di veleno i pēſier miei; (glio,
Pur vuoi, ch'io viva, ah nò; morir io vo-
Che non hò cuor d'acciajo, ò ſen di ſco-
ſcende dall' arbore (glio.

Tir. O' di pietà ſia ſenſo, ò ſia d'amore,
Sento nel cor la ſua ſciagura.

Eum. Ed io
Sò da qual fonte naſca il dolor mio.

Arſ. Leggiadro Adone, il tuo dolor conſola,
Atalanta già corre, e Progne vola.
parte correndo

Tir. Vanne, ſieguila Eumene.

Eum. Inutile conforto alle mie pene. *par.*

SCENA XII.

Tiridate, e Laodicea.

Tir. CHi traſſe, ò Laodicea, dal tenebroſo
Carcere, il Giardiniero?

Laod. In me la colpa
D'un'ingannato amor, che trar volea
Il Prigionier, ch'alla mia ſpada io debbo;
Mà s'ei potè ſvegliarmi
Fiamma d'amore in petto,
Perdona al ſeſſo, agl'anni un cieco affetto.
Quel bel volto è vago tanto,
Ch'ei m'accese, ed io l'amai.
Vol-

Volle estinguere il mio pianto
Il bel foco, e nol fè mai.
Quel &c.

SCENA XIII.

Tiridate.

UNa colpa io perdono,
Di cui non sà il mio cor dirsi innocēte.
Priva del Sovran lume
Delira Arsinoe, e pure
Quel, ch'Atalo si vanta, ancor l'adora,
E' il geloso amor mio pur l'ama ancora.
Sì sì, mie Stelle
Frenetiche, mà belle,
M'è caro il vostro ardor,
E ancor ne avvampo.
Di quella face
Il balenar mi piace,
E fin del suo furor
Adoro il lampo. Sì sì &c.

SCENA XIV.

Salon Reggio.

Eumene, poi Arsinoe, e poco dopo Atalo, Nicomede, Tiridate, e Laodicea.

Eum. QUì Tiridate impose
Il fatale cimento.
Arsinoe?
Ars. Tu non tremi,

Non

Non fuggi, e non paventi
Quest' unghie, queste zanne, e questi miei
Spaventosi ruggiti?

Eum. Adoro ancora
Le furie sue.

Arſ. Cibele
In feroce Leonza mi cangiò.

ſovraggiungono Tir. At. Nic. e Laod.

Tirid. In quest' Illustre Arena...

Arſ. Hai veduto il pomo d'oro,
Ch' à me Ippomene getto?

correndo incontro à Tirid.

At. Arsinoe, ò Dio, che veggo?

Arſ. Hai vedu... *veduto At. resta immobile*

At. Qual ti veggo,
Idolo del mio cuor? e quale accogli
Il tuo Sposo, il tuo ben? guardami, ò bella,
Sì, mi ravvisa; Atalo io son, contempla
In queste luci, in questo
Desolato sembiante,
Di codeste Sovrane
Eggregie forme tue
Languido sì, mà fulgido il riflesso.
Atalo io son, Arsinoe mia, son desso.

Arſ. senza parlare cade svenuta frà le braccia de soldati vicini.

Eum. Ah quel dolor, ò Padre,
Il vero Rè ci addita.

Tirid. L'ignoto è un mentitor.

Nic. (Pietà ne sento.) *a p.*

Lao. Veggo la mia sciagura in quel tormēto.

At. Arsinoe, ò Dio. Deh voi Numi clementi,
Con tutto il pianto, e se non basta, ancora
Con tutto il sangue mio, placate il vostro
Sdegno fatal; tutto io ve l'offro; Renda
Il

Il ſuo primo ſplendor propizia Stella
Delle immagini voſtre alla più bella.

Arſ. Chi mi richiama . . .

At. O' Cieli!

Arſ. Ai Rai del giorno?

At. Arſinoe cara.

Arſ. E come!
Atale! Tiridate! Laodicea!

Eum. La non atteſa gioja
Dilatando quel cor, ſgombra la mente
Da' confuſi fantaſmi.

Tir. E le ſconvolte
Specie nel lor prim' ordine rimmette.

Arſ. Tu vivi anima mia? tu vivi? io vivo?

At. Sì, tu vivi, mia vita, io vivo teco.

Arſ. Ah Tiridate, adempi
Omai quanto ti detta
Il crudel odio tuo, già t'è ſcoperto
Dal mio ſtollido amor il tuo nemico.

Tir. Or chi ſei tù, che d'Atalo uſurpaſti
Sino ad ora il Real grado ſublime?
„ Dillo; d'un Rè difeſo
„ Dalla tua colpa il merito t'aſſolve.

Ni. Dubbio v'hà ancor? Il Diadema eccelſo,
Che mi cingea le regie chiome in campo,
Non mi paleſa?

At. Che? la mia Corona
In fronte di coſtui?

Laod. E in pugno il grande
Real ſigillo.

At. Ah Traditor. Non furo
Nel mio periglio eſtremo
Un geloſo depoſito del tuo
Sovrano, e Rè?

Nic. Nè mio Sovran tu ſei,

Ne

Ne sei mio Rè. Rendesti
Al suo Signor della Bitinia vinta
Il serto desolato.

At. Folle menzogna. Eh, che Atalo non vede
Chi regni sovra d'esso,
Se non dal Cielo un Giove.

Nic. E Nicomede.

At. Tu Nicomede?

Nic. Sì.

Arf. Stelle, che sento!

Nic. Or v[illegible] l'acciaro impugna,
Spingil[illegible] mio sen, e di natura
Ricerca con orror dalle mie vene
Il testimon del sangue,
Che della sua sorgente à te favelli;

Tir. „ Mà come sino ad or...

Nic. „ Tacqui il mio nome,
„ Che sigillò dentro al confin del labbro
„ La fedeltà d'un giuramento, ed ora,
„ La gelosia dell'onor mio l'assolve.

Eum. Ecco la pace, ò Padre, oggi s'adempia
A prò di Laodicea di Prussia il voto.

Laod. E Nicomede il Rè, seco mi stringa
D'Imeneo la catena.

At. Io nol contendo,
Se ciò, che manca à quell'imprõto, hà seco
Il Cavalier.

mostra la metà d'una medaglia

Nic. Che in segno
Al mio petto Real Aulete appese.

At. Ancora èi vive.

Ni. E i miei
Verdi anni coltivò; Vedilo appunto.

mostra l'altra metà della medaglia

At. Il ravviso, t'abbraccio, e dello scettro

Nel-

Nella tua man l'alte veſtigia adoro.

Arſ. Hai già con le mie nozze
Nell'Aſſiria il tuo Regno, o mio Teſoro.

Tirid. Ceſſino o Regi, omai
Gl'odj frà noi, di Nicomede al nodo
S' inalzi Laodicea, nodo giurato
Già di Bruſſia al ſuo Figlio.

Nic. Perche mi inalza à queſta
Somma felicità, m'è caro il T[illegible].
Ecco la deſtra o Principeſſa.

Laod. Io t' offro
Nella mia tutto il core.

At. Scenda Giuno feſtoſa, e ſtringa il laccio.
T'annodo, ò cara.

Arſ. Idolo mio t' abbraccio.

Eum. Ad Eumene ſi doni il dirſi eterno
D'Arſinoe Cavalier, d'Atalo Amico.

Arſ. Sempre ſia caro ad ambi
D'un Principe Real l'amor pudico.

Tutti. La facella d'Amor
Sparga per ogni cor
Lampi di pace.
Nel chiaro ſuo ſplendor
Il Guerriero furor
Perda la face.
La &c.

Fine del Drama.